



Magdalena Schrefel

Usable People

Stories

(Original German title: *Brauchbare Menschen. Erzählungen*)

183 pages, Paperback

Publication date: 06 March 2022

© Suhrkamp Verlag Berlin 2022

Sample translation by Elena Cascio

pp. 39 – 52; 86 – 100

La raccolta dei noccioli di ciliegia

Ecco tre euro, dice Màm, per la cena. – Andate a fare la spesa. Ci apre la porta, abbassa la maniglia, una folata d'aria, ci mette in mano una busta, una busta di plastica da dieci centesimi. Dieci è la puntata minima. Mangi con noi, chiediamo. – Ma certo. – Sicura? – Di sicuro non c'è niente. Màm ride e la porta si richiude.

Siamo di fronte a casa, la luce è ancora abbagliante. Sotto i platani siedono persone e bambini. Camminiamo lungo la strada, giriamo all'incrocio successivo a destra, sentiamo l'odore della benzina proveniente dalla pompa e quello del cloro dall'ingresso della piscina, poi costeggiamo il parco giochi ed ecco già apparire il supermercato. Dentro fa freddo, i peli sulle braccia e sui polpacci si drizzano. Prendiamo un pacco di penne da trenta centesimi, un barattolo di pesto da centodiciannove, un sacchetto di pomodorini da cinquantanove e formaggio da ottantanove. – Quanto fa? – Duecentonovantasette.

Màm non rivorrà i tre centesimi di resto, perché Màm non sa contare bene come noi. È così che facciamo la cresta ad ogni spesa. Il denaro che guadagnamo vogliamo metterlo da parte. Abbiamo cominciato da zero, al momento il nostro credito ammonta a duecento. Da grandi vogliamo avere una grande casa, una villa con piscina e con accesso diretto al mare, legati al pontile vogliamo un motoscafo, uno yacht e una moto d'acqua, dato che ci siamo! Vogliamo una cucina con ripiani di marmo, un frigorifero alto fino al soffitto e sempre pieno. – Due! – Cosa? – Due frigoriferi, ne vogliamo due, uno per te e uno per me. – Come vuoi, due frigoriferi che arrivino al soffitto e che non siano mai vuoti. – Un televisore! – Un televisore, una Playstation, una Xbox e una Wii. – E un computer e un sacco di vestiti! Vogliamo vestiti di

seta, vestiti con le paillettes, neri, bianchi, basta che luccichino, e vogliamo anche pantaloni, jeans di marca, maglioni di marca, scarpe di marca e sneaker di marca, vogliamo tutto di marca, vogliamo diventare ricche da grandi.

Un tempo giocavamo su prati in fiore, raccoglievamo i papaveri e mangiavamo ciliegie con lo zucchero, ma solo a volte. Molto più spesso mangiavamo more che raccoglievamo nei pressi del Futuro, così si chiamava la discarica ai confini del paese. – Andate al Futuro, dicevano i nonni. – Lì si trova sempre qualcosa. Due volte all'anno i nonni ci portavano al Bangladesh. Si trovava nel paese vicino e prima di scoprire che il Bangladesh è anche una nazione, per noi non era altro che un mercato. I nonni ci compravano magliette e mutande e paia di scarpe made in India, China o Turkey. Possiamo, chiedevamo dopo aver posato ubbidienti, dopo che la nonna ci aveva tenuto i vestiti al petto e il nonno le scarpe contro le soles per misurarceli. – Possiamo, per favore? E partivamo verso la fine del mercato, dove, di fronte ai bagni, c'era un banco pieno di giocattoli, c'erano bambole e draghe, ogni sorta di palle e racchette, c'erano costruzioni, secchielli, palette e rastrelli, elefanti e tigri e orsi di peluche, c'erano corde per saltare e oggetti che nemmeno sapevamo cosa fossero. – Vai più vicino. Annusavamo. Di zucchero vanigliato, profumava la gomma. Tra le mani la plastica ci sembrava morbida e liscia e con gli occhi vedevamo lo scintillio e le luci. Se la discarica era il Futuro, allora il Bangladesh era il paradiso. A un certo punto la nonna si ammalò e si mise a letto. Ora era il nonno a spargere lo zucchero sulle more, finché un giorno ci disse: Vostra nonna è morta ieri notte. La mattina successiva allora era arrivata Màm. Il nonno l'aveva guardata severamente e infine annuì. – Non siete ancora pronte? E allora ci sbrigammo. Infilammo le nostre quattro cose in una valigia, indossammo le scarpe e dicemmo: Ciao, nonno. E che avrebbe dovuto chiamarci.

E il viaggio treno, chiese al telefono, poco dopo il nostro arrivo a destinazione. È durato parecchie ore, siamo passate per Praga. La mattina poi siamo arrivate alla stazione centrale. Eccoci, ha detto Màm. Poi con l'autobus ci siamo spostate verso il sud della città. – Si va sempre più giù, vedete? Qua c'è il supermercato, ha detto Màm, e indicando con la mano: Qui c'è il kebabbaro. – Kebab? Gli occhi di Màm brillarono. – Avrete sicuramente fame. Annuimmo. Dopo aver ordinato, Màm disse: Mi fai lo sconto? Queste tra l'altro sono le mie due piccole, e ci passò una mano sui capelli perché non sapeva che a noi non piaceva. – Gemelle. – L'uomo dietro il bancone disse qualcosa che noi non capimmo. Dite ciao, disse Màm. E noi allora: Ciao. Venite qua, guardate, disse Màm dopo che avevamo mandato giù l'ultimo boccone. – A cosa volete giocare? Vi faccio vedere.

Senti, Màm, dicemmo ad un certo punto. – Sì? – Siamo stanche. Solo una partita, soltanto una, disse Màm.

Quello che non raccontavamo al nonno: che Màm il mattino dopo era rimasta addormentata, che avevamo dovuto svegliarla. Che chiamammo Màm! – Màm!! – Che c'è? Che dovevamo andare a scuola, dicemmo noi, e che ci andassimo allora, disse lei. – Ieri abbiamo di nuovo fatto tardi. E aveva ragione, ci eravamo addormentate tutte e tre di fronte alla tele. – Ci devi almeno aprire la porta. Allora come Cenerentola Màm si alzò, con la sua vestaglia lì di fronte a noi, non centrò immediatamente la serratura con la chiave, poi ce la fece, aprì. A dopo, piccole mie, disse e ci stampò un bacio ciascuna sulla guancia, e noi ci scansammo perché non è che profumasse proprio di principessa, la mattina. Quando poi tornammo da scuola, Màm non era a casa. Aspettammo fuori dalla porta. – Facciamo i compiti? Perché qualcosa si dovrà pur fare, non si può aspettare e basta. E allora facemmo gli esercizi di matematica, e ancora uno, poi ancora uno e ancora uno e ancora uno, finché non completammo cinque pagine intere. Finché Màm finalmente non arrivò a casa. Portava il suo viso migliore, labbra e ciglia truccate. Dov'eri, chiedemmo. E che avevamo già fatto tutti i compiti. – Pure più del dovuto. Molto bene, disse Màm, e che era stata alla City. Se avete già finito, disse, allora potete venire con me. E che aveva ancora un paio di cose da sbrigare. Annuimmo.

Fuori, la City è grande e colorata, il suo nome risalta in caratteri rossi sulla facciata blu. Dentro, la City è enorme, alle pareti ci sono le slot, nel mezzo è vuoto e buio. Mentre Màm stava alle macchinette, noi giocavamo alle ballerine. Dondolavamo i fianchi a ritmo delle canzoni, ci tenevamo le mani, giravamo veloci in cerchio fino a cadere per terra. A un certo punto ci andammo a sedere da Màm. Venite qui, disse Màm. Sedetevi composte. Diede un euro a ciascuna. Lasciatemi fare, disse Màm, e che doveva concentrarsi, che quello era un lavoro. – Già, un duro lavoro. Un attimo dopo, al primo spin, esultammo. – Avete vinto? Non è possibile! – Le ciliegie sono in fila. Le nostre schiene dritte e fiere. Il suo sguardo indagatore, la voce severa. Siete due stupide, disse Màm, e noi imparammo la differenza tra perpendicolare e orizzontale. Poi imparammo che ci sono anche altre combinazioni: c'è la fila dritta e la fila curva, ci sono combinazioni da tre immagini, da quattro e da cinque, che sarebbe la vincita massima. Più si punta, disse Màm, e più si vince. È come sempre nella vita, devi puntare alto, e allora vinci.

Quando il nonno telefona, diciamo: Sulla strada di casa passiamo sempre accanto a un parco giochi. Lì è tutto un urlare e starnazzare, è inconcepibile. – E cosa c'è lì? – Ci sono bambini che sguazzano nell'acqua e bambini che scavano nella sabbia e bambini che aspettano il loro

turno all'altalena, allo scivolo, al dondolo. Non puoi capire, diciamo, il campetto sportivo è recintato, una gabbia con una sola entrata, e dentro ci sono bambini che acchiappano palle, bambini che tirano palle, che si scontrano e cadono, bambini che finiscono nello sporco e bambini in bici, su monopattini, con paletta e secchiello in mano. Ogni tanto anche un bambino seduto su una panchina che legge un libro. E voi cosa fate, chiede il nonno. Niente, è la nostra risposta. – Niente per cui ci si debba sporcare, niente per cui si debba correre o buttarsi per terra, non ci giochiamo con gli altri, non vogliamo aspettare, non vogliamo fare la fila, vogliamo decidere da sole quando è il nostro turno per qualcosa.

Queste sì che sono le mie bambine, dice il nonno. E vostra madre? Quando il nonno dice madre diventiamo sospettose, perché madre è una parola in codice che invita alla prudenza. Chiamatemi Màmà, ci aveva detto Màmà quando ci era venuta a prendere. Mi piace di più, lascia spazio per altro. Quando non è la nostra Màmà, si chiama Natascha. Il nonno però la chiama solo Vostra Madre, trascina le parole quando chiede: Cosa fa, vostra madre? Che sta bene, diremo. Perché è la verità. Che sta meglio quando gioca a Candy Crush non dovrebbe interessargli, proprio come non dovrebbe interessargli che è felice anche quando gioca a Mountain View, Bubble Craze, Balloonies e Fairy Queen, ogni tanto anche a Lucky Lady's Charm. Che il suo numero preferito è il sette e i suoi frutti preferiti le ciliegie e i limoni, che non le piacciono le fragole, né le prugne e neanche i meloni. Che ama il lampeggiare delle slot machine, più di ogni altra cosa. – È un segreto tra noi, ha detto Màmà. E noi abbiamo annuito.

Più di tutto ci piace andare con Màmà all'Happy Day. L'Happy Day è luminoso e dà proprio sulla strada. Lì ci sono anche tavoli e sedie su cui noi facciamo i compiti. Contiamo il più e il meno, ogni tanto anche il per o quello con i due punti. – L'importante è che il risultato sia giusto. Alla fine bisogna sempre avere più di quanto si aveva all'inizio. Al bancone lavora una donna con i capelli corti, sul braccio sinistro ha tatuato un uccello. Che cos'è, avevamo chiesto la prima volta che andammo lì. Pappagallo, disse, e che era un uccello dei pirati. – E tu sei un pirata? E lei: Chiamatemi pure Nonna. Nonna conta gli spiccioli come la nonna contava i biscotti, ne conta due, quattro, sei, otto, dieci, dodici, così veloce che gli occhi non riescono a seguirla. Nonna ha un seno enorme, lo tiene appoggiato sul ripiano davanti a lei quando se ne sta al bancone. Noi pensiamo che sia stato costruito apposta, il ripiano, che sia stato messo lì proprio per quel motivo.

Le tette di Màmà sono piccole, tutte capezzoli, l'abbiamo visto una volta che Màmà si è spogliata. Me le avete spompate, tutte e due, ha detto Màmà, e poi ha pianto anche se noi continuavamo a

giurare di non averlo fatto. E invece sì, invece sì, aveva detto Màm. Sì, siete state voi, solo che non potete ricordarvelo. Noi però ce lo ricordiamo, così come ci ricordiamo di nonna.

All'Happy Day c'è anche quello che chiamiamo Jack, per via del suo gioco preferito. In realtà si chiama Jozsef. Josef, disse Jozsef, quando gli chiedemmo il suo nome. Perché Jozsef non lo sa pronunciare nessuno qui. Ma chiamatemi pure Jack. Ogni volta che ci vede si tira su le maniche. Guardate, qui, la capitale, dice allora Jack, come se avesse dimenticato che l'avevamo già vista mille volte la torre della televisione sulla sua spalla.

È chiaro come il sole, dice Jack. Stamattina ho perso trecentocinquanta, ne avevo dietro quattrocento, se ora mi gioco i cinquanta ne vinco cinquecento. Quindi cosa ottengo, nove bigliettoni, nove! Noi annuiamo, anche se Jack non sa contare poi così bene. Nove bigliettoni, ve lo dico, non me ne vado da qui fin quando non ho i nove bigliettoni, già sono miei, ve lo dico.

Beviamo cioccolata in polvere sciolta nell'acqua calda. Mettici ancora un cucchiaino di cioccolata, diciamo a Nonna dietro al bancone, quando lo tocca, il rumore del cucchiaino contro il bordo del bicchiere si mescola ai clic delle slot. Ancora uno! La cioccolata è ormai tiepida, ma la polvere di cacao ci scricchiola sotto i denti, proprio come piace a noi.

Quando torniamo a casa dopo aver fatto la spesa, portiamo la busta in cucina. Màm, ora facciamo da mangiare, esclamiamo. Nessuna risposta. Màm? Sgattaioliamo di là, socchiudiamo la porta delicatamente. Màm? – Che c'è! È buio nella stanza. Il viso di Màm è bluschermodelcomputer. – Hai fame? Màm è seduta sull'unica sedia che rimane, davanti a lei su un tavolino c'è un computer portatile, il volume alzato al massimo. Qualche settimana fa Màm ha venduto il divano, tre sedie, il tavolo da pranzo, un comò. Anche i bicchieri di cristallo e una foto di famiglia. Le tovaglie di pizzo, anche le tovaglie, ha detto Màm. Macché, ha risposto il tizio che è venuto a prendersi la roba, a chi vuole che servano. A quanto ha venduto tutto, Màm non ha voluto dircelo. E non sappiamo neanche se le rimane ancora qualcosa. Non ci sarebbe niente di male se non avesse venduto il televisore. Perché noi amiamo la Disney, guardiamo i video in continuazione. A scuola ci chiamano le bambine della tivù. Dicono: Perché parlate come delle principesse Disney. Per lo meno c'è ancora il computer portatile. Adesso è da tre giorni che Màm non esce di casa, non è stata all'Happy Day, né al Vulcano e nemmeno nella City. Cosa c'è da mangiare, chiede Màm. Diciamo: Penne. – Siete le migliori, le figlie migliori che si possano desiderare.

Ci dividiamo il lavoro perché siamo in due. Facciamo bollire l'acqua e ci versiamo dentro la pasta. Dato che non c'è più sale usiamo l'ultimo dado. Tagliamo i pomodorini a metà e il formaggio a pezzi. Scoliamo le penne e poi le rimettiamo nella pentola. Mischiamo le penne, il

pesto, i pomodorini. Alla fine mettiamo sopra il formaggio. Poi chiamiamo: È pronto da mangiare! Ma MÀ non arriva. Sappiamo cosa significa. Il suo sguardo è appiccicato allo schermo. Ogni tanto impreca, ma sempre a bassa voce perché non vuole che la sentiamo. Perché non vuole farci sapere che raccoglie di nuovo le ciliegie. – Dopo avrai fame, esclamiamo forte. – Sì, dopo!

La voce di MÀ suona lontana, su un altro pianeta. E comunque siamo sollevate perché quarantacinque è divisibile per tre, quindi sono quindici penne per piatto, due volte sette mezzi pomodorini e in uno otto. Quanto valgono le campane, chiede una mentre l'altra si infila una penna in bocca con gusto. – Cento. E quanto due ciliegie? – Di meno. – Tre arance? – Di più. – Più di cosa? – Delle ciliegie, ovviamente. Dopo aver mangiato, laviamo i piatti, la pentola, lo scolapasta e le posate. Che andiamo a dormire, diciamo verso il salotto. – C'è ancora qualcosa da mangiare?

Ora MÀ sembra Biancaneve. Nel frigorifero, diciamo, c'è ancora un piatto di pasta. È quello con il mezzo pomodorino in più, ma con meno formaggio. Non si può vincere tutte le volte, anche Ma lo dice sempre.

Siamo in due su un materasso, l'altro è stato venduto. Proprio il letto più spazioso del mondo, MÀ ha riso facendoci un po' di solletico sotto i piedi dopo che avevamo deciso di sdraiarsi per traverso. La notte ci rigiriamo irrequiete nel sonno, sognamo di colline e campi e conigli. Nel sogno chiediamo a MÀ se possiamo tenere un coniglio. Fate come vi pare, dice MÀ-del-sogno. È pallida. Da dove l'avete preso? Dal prato, diciamo, da sotto l'albero di ciliegie. Vogliamo chiamare il coniglio Zeko, e MÀ-del-sogno dice: E perché mai? Prima che possiamo rispondere, la sveglia suona.

Ci alziamo, ci laviamo i denti, ci vestiamo. – Vuoi farti le trecce? – Sì. E allora ci facciamo le trecce. Avete ancora soldi per mangiare, dice MÀ, improvvisamente sulla porta. – No. – Sicuro ne avete ancora. No, diciamo noi. – Dovete sempre parlare in coro? Noi scuotiamo le teste per non parlare in coro. Che ne è delle riserve? – Che riserve? Che lei sa perfettamente, che abbiamo imboscato ancora un biglietto, almeno uno. Lo so, esclama MÀ. Che non abbiamo niente, diciamo. Neanche un centesimo. Ma non fatemi ridere, dice MÀ, ogni volta che vi spedisco a fare la spesa rimangono tre centesimi di resto, pensate che non lo sappia, che non sappia come sono i prezzi? E quanto spesso vi spedisco a fare la spesa? Pensate che non sappia che ve li imboscate? Noi ci guardiamo. Fate bene a risparmiare, tesorini. Il suo tono ora è mieloso. Che voleva solo prendere qualcosa in prestito, dice MÀ. Solo fino a stasera. Parla di interessi e interessi composti e poi seria: Ora però sganciate. E vedendo la sua mano in aria pensiamo:

meglio perdere soldi che prendersi un ceffone. Allora scaviamo nei nostri zaini, diciamo: Ecco. Quello che abbiamo è una montagna di spiccioli. – Nient'altro? Ci guardiamo di nuovo, diciamo: No, Màm, e che ci dispiace. Nient'altro.

Se il nonno telefonasse gli diremmo: capire Màm non è difficile. Diremmo: Màm è come le tabelline, basta dividere i numeri difficili in cifre più piccole. Màm, guarda che ti vediamo. Solo ogni tanto Màm diventa nebulosa, inconsistente. Noi però siamo brave bambine, diremmo al nonno, e facciamo i compiti, ogni giorno, anche la spesa. Cuciniamo, puliamo, facciamo il bucato. E risparmiamo tutto quello che riusciamo, per quando saremo grandi, per la villa, per tempi migliori e anche per tempi peggiori. Che risparmiamo perché siamo parsimoniose. Proprio così gli diremmo, se solo si decidesse a telefonare, il nonno.

Un tizio in bici ci supera. Al manubrio è fissata una cesta ai cui bordi se ne stanno, sul serio, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, otto pappagalli. Come passeggeri che vengono trasportati da un posto all'altro. Lo dobbiamo raccontare a Nonna, diciamo ad alta voce, ma più di tutto in quel momento ci vengono in mente i nonni.

Che posto orrendo, diciamo passando accanto al parco giochi. Che posto orrendo! E poi: Come si possono rinchiudere i propri bambini lì dentro. Vediamo un ragazzino che se ne sta da solo. È un po' più piccolo di noi. Se ne sta accucciato vicino alla sabbionaia, non distoglie lo sguardo finché non siamo accanto a lui. Che stai facendo? Impedisco ai lombrichi di strisciare via, dice lui. Controvoglia, non alza neanche la testa, come se esistesse solo quel mondo laggiù. – E perché? – È un gioco. E questo lo chiami gioco?! Il parco giochi è da neonati, diciamo noi, e prima che il bambino possa ribattere, diciamo: Fila via. Sciò! Dai. Ora ci giochiamo noi qua. Il bambino ci guarda, si alza: Chi lo dice lo è. E poi se ne va. Verso il lato superiore più esterno della sabbionaia ci sono un paio di pietre pesanti. Le solleviamo, la più grossa la spingiamo di lato con le mani. La sabbia sotto è pressata, noi ci mettiamo a scavare con le dita. Da sotto la sabbia ora spunta il tappo di metallo, noi continuiamo a scavare finché non abbiamo liberato tutto il barattolo. L'etichetta si è staccata, ma tanto sappiamo che sopra c'erano delle ciliegie. Taciamo solenni mentre apriamo il coperchio.

Abbiamo il rame, abbiamo l'oro, e possediamo banconote di tre colori diversi. Come dice sempre Màm: anche il rame è prezioso. Perché una montagna di rame può trasformarsi in una montagna di soldi.

Gli spiccioli può tenerseli, sussurriamo. Allora prendiamo le monete dal barattolo e anche le banconote. Le lisciamo una per una. Per tutta la sera ci annuseremo le dita, perché l'odore dei

soldi, quello, ti rimane attaccato. Ora però creiamo una barca e una nave usando le banconote piccole, facciamo torri di monete e per fare una casa pieghiamo la banconota grossa, ci costruiamo una città intera coi nostri soldi, nostri soltanto.

[...]

Mio padre chiama

Il telefono squilla.

È mio padre.

- Che fai?

- Scrivo.

- Ah.

Ogni volta che mio padre chiama è successo qualcosa.

2 maggio: Mio padre chiama e dice, dopo aver detto Pronto: Pronto, sei tu? – Sí, lo sai, sei tu che mi hai chiamato, allora poi dice: Pensa, è morto Osama Bin Laden.

La conversazione si svolge sempre allo stesso modo.

5 ottobre: - Pronto, sei tu? – Sì, sono io. – È morto Steve Jobs, il tipo di Apple, ma ci pensi?

Oppure: 1 dicembre: - Hai già saputo? – Che cosa esattamente? – È morta Christa Wolf, ho letto un suo libro una volta, ma quella era anche nella Stasi, vero?

Dunque mi chiama mio padre e io rispondo: Pronto. – Pronto. Aspetto, aspetto la frase, aspetto quella che da anni è la comprovata apertura dei nostri dialoghi, il tema sempre prestabilito. Queste conversazioni non durano mai più di cinque minuti, mio padre a un certo punto se ne esce sempre con un: Senti, devo andare, è stato bello parlare.

Non parliamo da anni, mio padre e io.

- Pronto, sei tu?

Mio padre non dice niente.

Io dico, dato che non ho ancora letto le notizie: Che è successo? Chi è morto?

L'avevo già fatto una volta, è stato più di dieci anni fa, mi aveva chiamato allora, io volevo essere spiritosa e lui fa: Tua nonna. Stamattina. Ha ancora fatto una torta e poi le girava la testa

e poi si è seduta e poi è caduta dalla sedia ed era morta. Ha detto proprio così, mio padre, e io ho deglutito, in treno da qualche parte tra qui e là. Eravamo ancora tutti da lei, ha detto mio padre, e nel suo tono mi era sembrato di percepire un rimprovero.

- Pronto?

Mio padre si schiarisce la gola.

Ricevetti la prima di queste telefonate la prima volta che andai all'estero per più tempo. Il telefono squillò, strano, pensai, dato che telefonare in altri paesi era ancora troppo caro allora. – Che c'è, dissi, senza dire Pronto. Già allora non eravamo bravi a conversare, mio padre e io. – È morto tuo cugino. Non sapevo cosa rispondere. Da quel che mi ricordo, non piansi. O almeno non al telefono.

Da allora, ogni anno, e ne è passato di tempo, le nostre conversazioni si riducono a queste telefonate:

20 gennaio, il telefono squilla verso l'ora di pranzo. Hai saputo, dice mio padre. È morta Etta James. Etta James è importante per lui, mio padre è un suo grande fan. Ti ricordi che la domenica mettevo sempre quel disco lì? Devo cercarlo subito, dai, ci sentiamo, lo devo cercare subito.

Nemmeno dice ciao.

Poi, neanche tre settimane dopo, l'11 febbraio: - È morta Whitney Houston, assurdo, ieri a lavoro ho ascoltato tutto il giorno solo *I'm Your Baby Tonight*, tutto l'album, da cima a fondo.

Mio padre allora faceva ancora il panettiere, aveva un forno suo. Là poteva ascoltare quello che gli pareva. E la sera, quando chiudeva il locale, dopo aver fatto la cassa, dopo aver portato in strada il pane vecchio, perché sapeva che c'era sempre qualche affamato in giro, dopo avere scopato e preparato le ceste con pani e panini, si girava una sigaretta, senza filtro, apriva il lucernaio, girava il regolatore al massimo e si fumava in pace, placido, la sua sigaretta, la testa incassata, e ascoltava la sua musica.

Da ragazzino, mi ha raccontato mio padre una volta quando ero ancora bambina, voleva andare assolutamente in una scuola di musica, volevo diventare un rockettaro, aveva detto proprio così.

Ma poi era andato in una scuola normale.

I'm Your Baby Tonight è stato il primo CD che ho posseduto. Si può anche avere due volte lo stesso CD in casa, ha detto mio padre, purché sia buona musica.

Pronto, dico di nuovo.

- Perché chiami?

E mio padre si schiarisce la gola.

E mio padre dice: La Beate è morta stanotte.

La chiama Beate, anche se non é quello il nome di sua moglie. Beate è il nomignolo che le ha dato, Beate La Beata.

Questo è l'umorismo di mio padre.

Da bambina, mio padre ha dato nomignoli anche a me, già all'anagrafe, dove si era recato per registrare la mia nascita, mi diede i nomi delle figlie che sarei potuta diventare: Charlotte, Rosa, Friederike e anche Denise.

Ma mi ha sempre chiamato con il mio soprannome: Pippa.

Come è successo, dico.

Infarto, dice mio padre. Cioé, ancora non si sa proprio con precisione, ma pensano si sia trattato di un infarto. Era notte e non me ne sono accorto subito e mi hanno chiesto se voglio l'autopsia, per sapere con sicurezza cosa è stato, ma ho detto di no. Non voglio che la taglino, tanto saperlo non la riporterà indietro.

Lo dice così.

- E adesso?

- La vengono a prendere tra poco le pompe funebri.

- E perché telefoni soltanto adesso?

- Non volevo svegliarvi.

Va bene che sono le 6 e mezza, ma anche io sono una che si sveglia presto. L'unica persona che conosco che si sveglia prima di me è mio padre. Decenni di routine hanno formato il suo corpo, non puoi farci niente, mi ha detto una volta, con il lavoro è così.

Devo venire, chiedo.

Lo dico anche se vivo in un'altra città in un altro paese, anche se è ovvio che non potrei essere lì probabilmente prima di stasera, forse domani mattina presto.

Ma qualcosa devo pur dire.

Mio padre non dice niente.

Non c'è problema, dico, davvero, posso stare in smart working, lavorare in treno, poi prendermi un giorno libero.

Ti posso aiutare, dico.

Mio padre non dice niente.

L'ultima volta che abbiamo litigato, già qualche anno fa, mio padre disse a un certo punto: Devi capire. – Cosa?! – Che con le parole non sono bravo come te.

Da allora quando penso a mio padre, penso a un pesce in un acquario: lo posso vedere, lo posso addirittura osservare per ore, ma appena apre la bocca non escono altro che bolle.

Ogni tanto mio padre mi manda in allegato per e-mail immagini, foto, che fa con la sua macchina digitale. Mio padre ha sempre avuto una macchina fotografica, forse a un certo punto avrebbe voluto lavorare in quel campo. Lo dimostra il cartellino da proiezionista che gli ho trovato una volta.

I soggetti delle foto sono: un albero d'estate, un albero in autunno, un albero in inverno. L'albero di Natale.

Mio padre non è ancora vecchio. Tuttavia so che lo diventerà, lo vedo chiaramente, diventerà uno di quegli uomini che, sbirciando da sopra gli occhiali con la lingua tra le labbra per la

concentrazione, guardano il minidisplay della propria fotocamera digitale per fare quella foto per loro così importante. E non si renderà conto che, dietro di lui, creerà il caos, che per colpa dei suoi passi laterali, lo sguardo sempre fisso sul display, tutti dovranno scansarlo. E che se glielo si farà notare dirà: Ho forse gli occhi dietro la schiena?

Non direbbe schiena, lo direbbe nel suo dialetto.

Mio padre parla una lingua diversa dalla mia.

Davvero non c'è problema, dico. Posso mettere giù adesso, chiamare a lavoro, farmi la borsa e poi prendere il treno alle 9 e mezza.

Nel frattempo ho aperto il portatile, sono andata sul sito delle ferrovie, cercato il collegamento migliore nelle prossime ore.

Il treno sta passando adesso a Norimberga, dico.

Una volta, mio padre venne a trovarmi, i dettagli li avevamo discussi per e-mail, da quando a quando, dove avrebbe alloggiato, quali monumenti avrebbe potuto vedere e quando saremmo andati a mangiare, quella volta, quando mio padre venne a trovarmi, il treno passava ancora per Praga.

Sono passati così tanti anni.

C'era ancora un orario vecchio.

Sclerati, commentava mio padre la gente di questa città, guarda quanto è sclerato quello là. Lo diceva a voce alta e non aveva bisogno di indicare col dito, sapevo subito a chi si riferiva. Mi metteva a disagio sapere immediatamente chi intendesse, perchè capivo che anche io non avevo disimparato del tutto quello sguardo.

Mi metteva a disagio perché mi ricordava da dove venivo.

Ad un certo punto ci sedemmo in un bar che oggi non c'è più e mio padre mi diede un libro del quale gli avevo parlato io. Di cosa parla, mi chiese, e quando io gli risposi ascesa di classe e vergogna, gli tremò il mento.

Questo tremito lo conosco, perché anche il mio mento a volte trema. È il segnale visibile delle lacrime che si stanno facendo strada verso l'esterno.

Quella è stata l'ultima volta che ci siamo visti.

Ti ricordi, dissi, che quella fu la nostra prima vacanza, la prima, a Praga con il furgoncino di tuo fratello, poco dopo la caduta del Muro? Può essere, disse mio padre, può essere.

8 maggio: il telefono squilla, mio padre chiama. Lo precedo e dico: Lo so, è morto Maurice Sendak. – Anche lui? Che scandalo. Volevo dirti, è morto Franz Schilcher. – Franz Schilcher? – Non lo conosci, uno del circolo delle carte.

Mio padre è così.

Il libro *Nel paese dei mostri selvaggi* di Maurice Sendak ce lo leggeva volentieri una volta. C'era sempre questo pezzo preferito, che recitavo a memoria mentre lui leggeva, urlando: Non te ne andare, noi ti vogliamo mangiare così tanto ti amiamo!

5 giugno: - È morto Ray Bradbury. Non sapevo che fosse importante per te, dico. – Ray Bradbury?! Era un dio, un profeta, era una persona davvero utile. Senza di lui non ci sarebbe internet!

Queste sono le categorie: utile e indomabile.

Mi sa che io sono più probabilmente un tipo indomabile.

Questo rende ancora oggi molte cose difficili tra noi.

Dopo la morte di mia nonna regalai a mio padre un libro. Erano gli appunti di un autore che questi aveva raccolto in uno schedario dopo la morte di sua madre. Sarebbero dovuti diventare, così pare, il materiale per il suo romanzo tanto agognato in vita. Poi morì anche lui, improvvisamente. Accoppato da un ramo. Era il marzo del 1980.

Sull'occhiello avevo scritto una dedica: quando muoiono i nostri genitori ci rendiamo conto che noi saremo i prossimi.

Lo trovavo consolatorio.

Mi torna in mente adesso.

E il 5 dicembre: Pronto, dice mio padre, e io so cosa sta per dire, il 5 dicembre è il mio compleanno. È morto Dave Brubeck, dice mio padre. E io: Mi dispiace. Cos'altro avrei dovuto

rispondere. L'ho visto su internet, è una vera tragedia, dice mio padre, domani avrebbe compiuto 92 anni. Pensa, un giorno prima del suo compleanno. Io non dico niente.

- Ti ricordi che lo sentivamo sempre alla radio? Può darsi, dico, può darsi. Bene, ora devo andare, dice mio padre e mette giù.

Cosa sarà mai un compleanno, ho pensato dopo, non è mica una conquista o un traguardo che si raggiunge.

Oltre alla telefonata di compleanno ce n'è un'altra che non abbia un decesso come mandante, è la telefonata di Natale: E allora, come festeggi, chiede mio padre ogni anno. Noi abbiamo fatto l'arrosto e i biscotti. Ce la passiamo bene.

È da anni che io mi sono disinvitata da quello stare bene, non festeggio il Natale.

Devi dirmi cosa vuoi, dico.

- Cosa?

Se devo venire, rispondo.

Ma mio padre non dice niente.

Dice: Devo andare ora, c'è molto da fare.

E poi riattacca.

E io rimango lì col telefono in mano.

E poi faccio una cosa che non facevo da un'eternità.

Chiamo mio padre.

Lo chiamo io.

Il suo numero lo conosco ancora a memoria, lo digito sul cellulare perché non ce l'ho salvato.

E se ti capitasse un incidente in bici, mi aveva chiesto un'amica una volta, e lo dimenticassi?

Vorrà dire che doveva andare così, avevo detto io. Sarebbe il Destino.

Destino è una parola che mio padre usa volentieri.

- Pronto?

- Cosa vuol dire che non te ne sei accorto?

- Che stavo dormendo.

- E come te ne sei accorto allora?

- Era fredda quando l'ho toccata.

Quando è stato, chiedo.

- Forse mezzanotte?

- E poi hai continuato a stare sdraiato accanto a lei?

E poi sento un rumore che in un primo momento non riconosco, è la teiera che fischia, o forse il cane, finché capisco, è mio padre che sbuffa lentamente e abbondantemente, e intanto sospira, singhiozza, si lamenta, tutto allo stesso tempo.

Mio padre piange.

Mio padre piange al telefono.

- Non sapevo che altro fare.

Il mio primo impulso è riattaccare.

Il secondo anche.

Semplicemente riattaccare.

Non averci niente a che fare.

Come al solito d'altronde.

Inspiro profondamente.

- Domani mattina presto sono lì.

Va bene, dice mio padre.

Niente di più, niente di meno.

A quel punto metto giù.

Fa freddo quando quella sera esco di casa, Natale e Capodanno sono trascorsi da poco. Prendo l'autobus fino alla stazione centrale e quando arrivo mi compro un panino, due lattine di birra e un giornale.

Poco dopo Norimberga, fuori sarà già buio pesto, leggerò sul giornale l'elogio funebre di un'autrice della quale non avevo mai sentito parlare e sentirò l'impulso di chiamare: Indovina cosa è successo.

Tirerò fuori il mio computer dalla borsa, lo aprirò e scriverò un appunto: *Mio padre chiama.*

Il viaggio in treno durerà a quel punto altre quattro ore.